

129

F. VON DUHN

UN SEPOLCRO ETRUSCO

SCOPERTO NEL GIARDINO MARGHERITA

PRESSO BOLOGNA

CON UNA TAVOLA



BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1890

Bibliothèque Maison de l'Orient



135733

F. VON DUHN

UN SEPOLCRO ETRUSCO

SCOPERTO NEL GIARDINO MARGHERITA

PRESSO BOLOGNA

CON UNA TAVOLA



BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1890

Estratto dagli — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria
per le Province di Romagna* - III Serie, Vol. VIII, Fasc. I-III.

Bologna 1890 — Tip. Fava e Garagnani

UN SEPOLCRO DEL GIARDINO MARGHERITA

L' archeologo straniero ogniqualvolta ritorna a Bologna per riprendervi degli studi, è tratto ad ammirare la ricchezza scientifica di quel suolo ch'è ben lontano ancora dall'essere esausto. Chi saprà dirci, quante sorprese l'avvenire ci riserbi, quante parti della necropoli Bolognese stiano tuttora nascoste, quante lacune nella storia dell' arte e della coltura italiana ci verranno ancora colmate dal paziente lavoro della zappa, molto più intelligente che non il cervello de' dotti, come disse una volta il Mommsen! Stando così le cose sembra ardita impresa davvero, di voler andare troppo avanti con delle conclusioni *ex silentio*, come se ne trovano p. es. in un recente lavoro del maestro Brunn¹.

Le importanti pubblicazioni dello Zannoni, del Gozzadini, del Brizio ci hanno fatto conoscere la stratificazione verticale ed orizzontale de' sepolcreti situati a ponente di Bologna a tal

¹ *Ueber die Ausgrabungen der Certosa von Bologna, zugleich als Fortsetzung der Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei (Abhandl. d. bayr. Akad. d. Wissensch. 1887. Dice p. es. il BRUNN (p. 164), che a Bologna non furono trovate delle tazze ad orlo staccato e con disegni a figure piccole su fondo rosso sulle faccie esterne, mentre ve ne esistono parecchie (ved. p. es. quella della nostra tav. I, n° 2); dice pure (p. 165), che vi manchino le tazze a occhioni, mentre egli stesso avea sotto gli occhi l'immagine di quella trovata insieme colla situla Arnoaldi (vedi questi *Atti e Mem.* 1884 (III, II) tav. IV-V, 3) e mentre altre simili stanno esposte nelle vetrine degli scavi della Certosa. Peggio poi, se altri che avevano agio di studiare il museo di Bologna, non fanno che ripetere tali asserzioni: (*Jahrb. des arch. Inst.* IV, 202, not. 63).*

segno, che la cronologia relativa de' medesimi può considerarsi come definitivamente, quella assoluta, come pressochè fissata. Gli è a questi sepolcreti che l'archeologo generalmente pensa quando parla di Bologna. Dalle pubblicazioni però dello Zannoni stesso e di altri già si poteva desumere notizia del fatto, che anche verso e altre direzioni le necropoli vi devono essere, che bisogna cercarle per completare vieppiù l'imponente quadro dell'antica capitale dell'alta Italia. È un fatto incontestabile questo, che le necropoli delle antiche città si estendono a preferenza lungo le strade principali, che conducono alle medesime. A Bologna questo fatto fu accertato dalla osservazione, che le necropoli occidentali seguono il corso di una strada, la quale lasciando la città a circa 200 - 300 metri a S. O. di porta S. Isaia, prendeva la direzione della Certosa e poi del Reno, a sud, ma in linea sempre parallela alla più recente via Emilia. Questa è la direzione naturale di una strada, che vuol congiungere la città di Bologna colle regioni occidentali, al di quà ed al di là del Panaro; se fosse stata invece la strada maestra che avesse condotto nella valle del Reno ed in Toscana, avrebbe dovuto prendere prima di arrivare alla Certosa una direzione più meridionale, verso l'odierno paese di Casalecchio. Per quanto io sappia non furono trovate fino adesso le tracce di una strada siffatta, tracce che in primo luogo dovrebbero manifestarsi in sepolcreti. Siccome però ne' tempi più splendidi di Bologna, cioè ne' tempi del dominio etrusco, una strada che metteva in comunicazione colla patria etrusca la colonia Felsinea, sempre doveva essere la più importante di tutte, resta a vedere, se una tale strada non pigliava forse una linea del tutto diversa, cioè non quella della valle del Reno, ma invece quella più assicurata contro ogni tentativo nemico, che sale a tergo di Bologna nella valle della Savena, per varcare il passo della Futa e scendere poi nella valle del Sieve prendendo in mira sia Fiesole sia Arezzo e Cortona¹. Qualora ci serviamo dell'analogia di altre città, p. es.

¹ Queste idee mi si confermarono nell'ultima mia visita a Bologna, in quest'autunno, quando ebbi occasione di frequenti discorsi su questa materia tanto col dott. Cesare Ruga, molto pratico della valle del Reno, quanto coll'ing. Zannoni, ottimo conoscitore, come tutti sanno, dell'Appennino Bolognese.

di Roma, dove la via Appia sboccava sul Foro, o di Atene dove le strade che venivano dal Pireo, da Eleusi e dalla Beozia, riunitesi innanzi al sontuoso Dipylon, ben presto toccavano l'Agora in vicinanza de' principali edifizii pubblici della città, così a Bologna una strada che veniva dalla direzione suaccennata, dovea entrare in città, dovunque avesse passato l'Aposa, sempre in vicinanza del centro sacrale ed amministrativo della Bologna medievale ed attuale ¹.

Con queste considerazioni il lato S. E. della città, dove ora si stende il giardino Margherita, guadagnerà agli occhi dell'archeologo un'importanza abbastanza grande, poichè gli è un altro fatto conosciutissimo che i sepolcri di personaggi più illustri e più agiati si trovano a preferenza lunghezza quella strada, che fra tutte è la più nobile ed importante: bastino un'altra volta i noti esempi di Roma, Pompei, Atene, per guidarci eziandio a Bologna.

Ora ci vorrà ancora la prova dei fatti per acquistare alla parte occupata dal giardino Margherita e de' suoi contorni compresi l'Arsenale ecc. il titolo di cimitero nobile dell'antica Felsina. Nè contraddice quel poco, sempre relativamente, che finora ne sappiamo ²: cioè, che molte tombe del giardino Margherita offrono una sontuosità ed una ricchezza di corredo, che oltrepassa di gran lunga quella delle tombe etrusche de' fondi Arnoaldi II, De Lucca II, Certosa: basta rammentarsi di quella tomba ricchissima descritta varie volte, ma non mai pubblicata nel suo insieme tanto istruttivo ³, oppure di quella

¹ Vedi la pianta dello Zannoni, *Scavi d. Certosa*, tav. II e pag. 144. « Notiamo, così di volo, che somiglianti differenze di grado, di essere cioè » il quadrante sud-est assai più distinto degli altri, presenta pure la odierna » Bologna ». ZANNONI, *Sc. d. Cert.* 413.

² Aspettiamo ancora la pubblicazione completa degli scavi ivi diretti dallo Zannoni. Intanto dobbiamo contentarci di quello che ne dissero, egli stesso negli *Scavi della Certosa*, passim, specialmente nell'ultimo capitolo; GOZZADINI, *Notizie degli Scavi* 1876, 51-52; 67; 134; 181. BRIZIO, *L'Appennino Bolognese* 225; BRIZIO, *Guida del Museo civico di Bologna* (1887), 47-49; BRIZIO, *Not. d. Sc.* 1887, 341-344; 1889, 178-182; 205-210. Questi *Atti* 1889 pag. 160.

³ Museo civico, vetrina H. GOZZADINI, *Not. d. sc.* 1876, 51; BRIZIO, *Ann. d. Ist.* 1878, 62; BRIZIO, *Guida del Museo civico.*, 48.

che forniva le 22 fibule d'argento, o di quella grande camera a lastroni quadrati, raffigurata nelle *Notizie degli Scavi* 1889, pag. 181 ed ora ricostrutta nel giardino stesso ¹.

Vengo poi ad un'altra circostanza, la quale, vietandoci di mettere in paragone diretto colla messe dei sepolcreti occidentali, il complesso della raccolta recuperata fino adesso dalla necropoli S. E., ci costringe invece, di comparare il contenuto completo ed inviolato di ogni singola tomba di qui, al contenuto completo di ogni singola tomba di là. Dico il fatto delle frequentissime violazioni che hanno sofferto le tombe di questa parte: « *Da Arnoaldi non molti i sepolcri violati, pochi nel sepolcreto De-Lucca: per contrario violatissimi furono i sepolcri del pubblico Giardino* » sono le proprie parole dello Zannoni (*Scavi di Cert.* 423, 1). E la stessa esperienza si fece negli scavi più recenti (*Not. d. sc.* 1889, 178). Il Brizio sostiene che sieno stati gli antichi stessi i depredatori delle tombe etrusche, idea confermata da certi fatti di stratificazione osservati nel fondo Arnoaldi ². Siccome abbiamo conoscenza perfetta delle violazioni che al tempo di Cesare i Romani si permettevano ne' dintorni di Corinto e di Capua, onde estrarre da quelle tombe i vasi di bronzo ed altri finimenti e gioielli ³, non è da meravigliarsi nè che l'abbiano fatto pure ne' ricchi sepolcreti di Bologna, nè che abbiano saputo trovarne di quelli, la cui depredazione riusciva più proficua. Anzi appunto questo fatto serve per indurci a credere, che veramente quella necropoli siccome è sembrata agli antichi più degna delle altre a depredarsi, così fosse infatti la più nobile e ricca.

Ed era etrusca in un senso più esclusivo dalle altre, come sembra. Finora almeno non vi abbiamo nè uno strato italico nè uno gallico, invece però tante stele e sfere etrusche, più magnifiche ancora di quelle della Certosa, fra le quali de' testimoni scritti durante il dominio ancora vigente della lingua etrusca.

¹ Vogliansi confrontare in questo proposito le osservazioni dello ZANNONI, *Scavi d. Certosa* 412 seg.

² GOZZADINI, *Not. d. Sc.*, 1884, 297-302; BARNABEI, *Bull. dell' Ist.* 1885, 8.

³ STRAB. p. 381, Suet. Caes. 81. Cfr. *Bull. dell' Ist.* 1878, 28; *Ann. d. Ist.* 1879, 135, 1.

Se non vogliamo capovolgere tutto ciò che gli storici antichi ci narrano ed i fatti finora ci confermano, bisogna mantenere per quel sepolcreto un' epoca, la quale incominciando col primo arrivare degli Etruschi a Bologna, circa la metà del sesto secolo av. Cr., trova il suo fine prima che le orde galliche fossero riuscite a supplire coi prodotti proprii alla loro coltura, i manufatti etruschi e gli oggetti del commercio greco, cioè prima della metà in circa del secolo quarto.

Ho creduto utile di premettere le considerazioni precedenti alle parole colle quali mi accingo ad accompagnare gli oggetti pubblicati sulla tav. I, perchè ho fatto la osservazione che anche fra i colleghi italiani delle volte vi è chi vorrebbe attribuire più peso ad una cronologia di vasi non sempre libera di pregiudizi più o meno fondati, che non a' fatti generali ed ai rapporti storici che parlano una lingua chiara pur essi. Ora che da' sepolcri falischi abbiamo veduto sorgere insieme con oggetti del terzo secolo de' vasi a figure nere di stile severo, che lungi dal rappresentare una maniera rilassata o affettata ci fanno scorgere bensì le tracce d'un uso continuo secolare e de' restauri pietosi, dobbiamo rinunziare schiettamente ad una teoria, che avea l'inclinazione fatale, di regolare la cronologia assoluta degli oggetti provenienti da una certa tomba secondo la data approssimativa dell' oggetto più recente fra i medesimi; teoria questa, che non teneva conto neppure delle grandissime differenze di stile ed esecuzione, che osserviamo pure su quei vasi che sono usciti dallo stesso suolo attico, dalle necropoli cronologicamente fissate nel quinto e quarto secolo. Dovrebbe studiare i cocci dipinti nel Museo dell' Acropoli, i vasi dell' abbondante collezione della Società archeologica di Atene, le scoperte di Cipro, chi volesse persuadere gli altri d' una durata ancora lunga della fabbricazione di vasi a figure nere dello stile solito e contemporanea alla nuova maniera rossa ¹.

¹ Prescindendo naturalmente da alcuni generi ben conosciuti di prodotti locali della Beozia, dell' Etruria ecc. generalmente su questo punto mi rallegro di trovarmi d'accordo con Helbig: (*Bull. dell' Ist.* 1882, 80).

La tomba, nella quale si scoprivano gli oggetti riprodotti nella tav. I, è descritta da Brizio *Not. d. scavi* 1889, 208 n. 14. Da questa descrizione si rileva il fatto importante, che essa appartiene ad uno strato sopra del quale in epoca più recente, ma sempre ancora prima del perfetto dominio della coltura gallica — perchè c'era un vaso dipinto greco — si collocò un'altra tomba (N° 13 presso Brizio). Chi tiene conto del noto rispetto che gli Etruschi risentivano del toccare le tombe d'altrui¹, facilmente sarà inclinato a supporre col Brizio un intervallo di almeno 150 anni trascorso fra la fondazione della nostra tomba inferiore e quella della superiore, intervallo che bastava per far dimenticare la tomba sottoposta e farne scomparire i segni esteriori. Se dunque la tomba superiore conteneva un cratere a campana a figure rosse d'un disegno trascurato, un vaso dunque, secondo ogni probabilità, non molto anteriore, forse posteriore alla metà del secolo quarto², gli è verosimile, che la tomba inferiore sia del quinto o sesto secolo.

Era una tomba a combustione, dunque di rito « italico »: ciò che non prova però che non potesse essere di donna etrusca, essendo un fatto conosciuto che gli stranieri facilmente adottavano quel rito dagli antichi padroni del paese da loro occupato³.

¹ Cfr. p. es. *Not. d. sc.* 1884, 293; *Ann. dell' Ist.* 1884, 128; 1885, 21.

² Nè nella Certosa, nè in altra necropoli bolognese finora si sono trovati de' vasi dipinti a figure, i quali — secondo me — ci costringerebbero a stabilirne la manifattura posteriore all'età macedonica. Quelle palmette a stampo, di cui il Brunn (l. c. p. 187) vorrebbe servirsi per conoscervi del vasellame del terzo secolo, e questo frammisto ad altro a figure nere, le ho ritrovate in Atene su delle tazze del quinto secolo; sono pure un ornamento speciale di certe lampadi greche di quel secolo: ne darò le prove in altra occasione mediante un ritrovamento intiero, che si è fatto qualche tempo indietro nella Italia meridionale.

³ La prova più solenne si ha nelle due necropoli di Misano (Marzabotto). — Il Zannoni contava nel « Pubblico Giardino » fra 170 sepolcri, 148 di sepolti contro 22 di cremati (*Scavi d. Cert.* 414). Sulle tombe recentemente aperte sotto gli occhi del prof. Brizio, la relazione mutua dei due riti va per modificarsi un poco in favore della cremazione: da 18 sepolcri, descritti da Brizio nelle *Notizie* di quest'anno vi sono 5 di sepolti,

La fossa della tomba era lunga m. 2.30, larga 2.00, e stava in circa 2 metri sotto la superficie attuale; la orientazione non ne conosco. Le ossa combuste ed il corredo mortuario probabilmente erano rinchiusi in una cassa di legno, della quale però non fu trovata traccia: « Le ossa combuste posavano sulla nuda terra al lato sud, e fra esse erano due belle fibule di bronzo con cerchietti a bulline di argento e con foglietta d'oro sovrapposta ad altra di argento [tav. I, n.° 4]. Al lato nord sono due fila di anellini di bronzo. All'angolo nord-ovest posava un'anfora arcaica, alta 0.42 » ecc. [tav. I, n.° 1]. — « notevole altresì per la lucentezza della vernice e per la finezza del disegno è una tazza a due manici, raccolta nell'angolo sud-est del sepolcro. Tutta nera internamente è ornata all'esterno da una stretta fascia, in cui a color nero su fondo rosso sono riprodotti con molta accuratezza gruppi » ecc. [tav. I, n.° 2]. — « Al lato nord fu raccolto uno skyphos nero a due manici; e finalmente nel mezzo del sepolcro un vasettino ridotto in minuti frammenti, di terra nera, il cui impasto ricorda quello dei vasi arcaici grafiti. Difatti sotto la base del vasetto notansi tre cerchi impressi, simili a quelli che ornano i vasi dei sepolcri arcaici » [tav. I, n.° 3] (*Brizio Not. d. sc. l. c.*). Oltre questi oggetti mi furono mostrati due piccoli chiodetti di bronzo, lunghi 0.017; non so se forse abbiano fatto parte di qualche raccolta per uso di toeletta o che so io, del tutta consunta; simili chiodetti trovai fra il contenuto di una tomba atestina, dell'istesso periodo a giudicare dalle forme corrispondenti delle fibule ivi trovate. Avranno forse servito per ornamento di una tale cassetta anche quei 12 anellini del diametro di 0.01 a 0.012, mentovati dal Brizio.

L'oggetto di apparenza più arcaica fra il contenuto della tomba si è la base di una coppa [tav. I, n.° 3], che già stava

6 di cremati, e 6, di cui il rito non è indicato nel resoconto. In generale veggansi le osservazioni mie: « Bemerkungen zur Etruskerfrage » nei *Bonner Studien*, da pubblicarsi in onore di R. Kekulé da' suoi antichi allievi, a Berlino, 1890.

per trasformarsi in vero coperchio d'ossuario, del quale questa base sarebbe divenuto il pomellino, ornato di tre cerchi impressi: è un processo questo, che si vede verificarsi durante la seconda metà del periodo Arnoaldi I e De-Lucca I, cioè poco prima dell'occupazione etrusca, forse ancora contemporanea a' primi decenni dalla medesima, vuol dire dal cominciar del sesto secolo in poi. Siccome nè dentro nè fuori della tomba se ne trovarono altri frammenti certi (di alcuni cocci e scheggie insignificanti non si può sostenere come certa l'origine comune), così resta assai probabile, che questo pezzettino d'una coppa rotta anteriormente non vi sia pervenuto che per caso, unito colla terra di riporto quando si costruiva la tomba in discorso. Bisognerebbe dunque giudicarne, come fu giudicato da Brizio sopra qualche oggetto o coccio primitivo, che venne scoperto nella regione della Certosa ¹.

Di maggior rilievo per fissare la data della tomba sono le due fibule [tav. I, n.° 4]; posso far a meno di descriverle dopo le parole di Brizio sopra ripetute e di faccia a' disegni pubblicati. Appartengono al ben noto tipo detto « della Certosa » delle fibule italiane, e rappresentano uno de' primi stadi di questa forma; poichè coll'andar del tempo l'arco mostra sempre più la tendenza, di congiungersi in linea retta coll'ultimo piede, cioè di evitare per quanto possa essere un angolo ottuso fra l'arco ed il bottone del piede; il quale processo finalmente conduceva ai primi tipi così detti « la Tène », frequenti nei sepolcri gallici del Bolognese dalla prima irruzione de' Galli — circa il 400 — in poi. Il contrassegno caratteristico dunque del nostro tipo si è l'assottigliarsi dell'arco verso il piede e la forma orizzontale di quest'ultimo, presentando nella parte essenziale un rettangolo, di cui la parte inferiore contiene il canale per l'ardiglione, il quale da sopra viene coperto da una lastrina rettangolare ², pure ornata questa di una piastrina di

¹ Questi *Atti e Mem.* 1885 (III, III), 187 segg.

² È un fatto conosciuto, che da questo tipo caratterizzato dalla lastrina orizzontale che cuopre il piede di queste fibule, sono derivate delle varianti importanti trovate ne' paesi alpini e settentrionali, quelle dico colla lastrina

oro pallido con sottopostavi un'altra di argento. I tre bottoncini poi, che coronano la fine dell'arco, una fascetta, che ne distingue il capo, ed il bottone del piede sono d'argento: è chiaro che questo procedimento significa una imitazione di metalli nobili; imitazione come ne abbiamo tante fra gli oggetti delle necropoli bolognesi, ove assai frequenti sono le fibule ed altri arnesi di bronzo ricoperte tutte o in parte di foglia d'oro o d'argento: *mundus vult decipi*, allora come oggi giorno.

Ho emesso il parere che questa forma della fibula tipo Certosa sia delle più antiche. Chi ne vorrà le prove evidenti, deve studiare lo sviluppo di questa fibula nelle vetrine bolognesi: speriamo che fra non troppo tempo il Montelius ci esponga anche questa parte nella sua nuova storia complessiva della fibula! Intanto basti la osservazione, che queste fibule nella Certosa, a preferenza si trovavano in sepolcri sia con vasi esclusivamente a figure nere¹, sia con vasi a figure nere e a figure rosse d'uno stile ancora severo², sia con tazze a figure rosse dello stile severissimo simile a quello de' pittori Epicteto, Eufonio ecc.³. Ho esaminato nel Museo civico tanto i vasi dipinti qui accennati quanto le fibule in discorso, e posso asserire, che non si può parlare rispetto ai vasi non solo di arcaicismo affettato, ma neppure — dopo i fatti rivelatici dagli scavi recenti sull'Acropoli di Atene — di una data posteriore alla

più grande di forma romboidale o triangolare o ovale, e con la volta riccamente ornata, varianti queste, che a Bologna stessa non occorrono: vedi Tischler presso Meyer, *Gurina* 20; sopra la provincia italiana del tipo « della Certosa » si confronti la letteratura ed i fatti presso Montelius, *Spännen från bronsåldern*, 56 segg., 116 seg., e GHIRARDINI, *Coll. Baratela*, 101 (*Not. d. sc.* 1888. 178).

¹ ZANNONI, *Scavi d. Cert.* tav. XXVIII, sep. 51, ove l'anfora a figure nere è identica di forma e fattura alla nostra tav. I, n.° 1.

² ZANNONI, tav. XXIX, sep. 52. Anfora come la precedente. Oltre la nostra fibula ci fu trovata un'altra del tipo più severo della forma chiamata « a coda di rondine », tipo generalmente poco più recente del nostro.

³ ZANNONI, tav. XIX, sep. 27 e tav. XCVII, ove la fibula già incomincia, appiattendosi sempre più, a dimostrare la tendenza di allungare l'arco verso il fine del piede, tendenza comune questa alle fibule che si trovano coi vasi a figure rosse della maniera già libera da' ricordi dell'arte arcaica.

metà del quinto secolo, per mettere un termine forse ancora troppo vicino a noi. Senonchè è notevole, che qualcheduna di queste fibule, in ispecie quando era oggetto di valore, poteva deporsi pure in tombe di data posteriore, come quella p. es., che si trovò insieme con una cista a cordoni del tipo grande: Zannoni, tav. IV, sep. 1. Dall'altro canto sarà caso raro, di trovare delle fibule di tipo decisamente più recente ne' sepolcri con vasi esclusivamente a figure nere: eccezione s'intende che bisognò fare per le anfore panatenaiche, come p. es. con una tale ed una tazza nera ed un piattello rossastro senza figure, si trovarono in una tomba a combustione del giardino Margherita una fibula del tipo nostro, un'altra differente ed una fibula a coda di rondine, d'un tipo che significa una età appena più antica della metà del quinto secolo ¹.

Ora finalmente vengo ai due vasi dipinti.

L'anfora è alta 0.43; l'orificio ha la larghezza di 0.18; secondo la forma e la tecnica corrisponde al gruppo nero dello stile progredito « Anfora attica, 2, β , gruppo I » della classificazione di Furtwaengler (*Berliner Vasensammlung* n.° 1841-1875). Nè mostrano nulla di eccezionale o di particolare nè l'esecuzione del vaso, nè il disegno, nè gli ornamenti. Fra tutti i vasi greci a figure nere della necropoli di Bologna finora questo gruppo è il più frequente: fanno testimonianza della predilezione che gli antichi Bolognesi avevano per questa forma, le frequenti imitazioni che ne faceano in creta indigena. Dopo questa forma vengono le anfore a colonnette, anche esse imitate di preferenza, poi le altre forme, otto o nove in tutto.

Che questa anfora sia una delle forme più recenti del tipo a figure nere, viene approvato pure dal fatto, che negli scavi della Certosa si è trovata a preferenza insieme con dei tipi dello stile rosso severo (Zannoni, tav. CXIX, CXXI), una volta

¹ *Not. d. scavi* 1889, 210, sep. 17. È impossibile però, di attribuire una data più precisa all'anfora panatenaica, che presenta un tipo molto ordinario. Per i due generi accennati della fibula si confrontino in generale le osservazioni di Brizio in questi *Atti e Mem.* 1886 (III, IV), 231.

con una cista a cordoni del tipo grande (Zannoni, tav. IV), le quali, come si sa, nelle necropoli Bolognesi sono una specialità che non vi incomincia prima del quinto secolo.

La tecnica del disegno non differisce punto da quella usitata su questo genere di vasi: contorni graffiti nell'interno delle figure, ed all'esterno dove vengono chiesti dall'immediato contatto d'attributi; di colori sono sovrapposti a' luoghi soliti il bianco ed il violaceo.

La rappresentanza è semplicissima: il combattimento di Ercole con Gerione. Ercole, nel solito costume di quell'arte, dirige la sua freccia sull'avversario: chi sia questi, non si vede che voltando il vaso. Onde togliere però ogni dubbio a chi lo guardasse dal solo lato nobile, il pittore ha messo l'abbaiente cane di Gerione, Orthros, immediatamente dinnanzi ad Ercole come una specie d'avamposto del suo padrone ancora nascosto. Un'altra conseguenza di questa separazione del combattimento è il ritorno che Ercole ha fatto all'arco, l'antica sua arma, da lui adoperata, se guardiamo sugli altri vasi dipinti collo stesso soggetto, soltanto su poche rappresentanze a figure nere, fra le quali tre delle più antiche¹. Poichè quando

¹ 1.° Pisside di Atene poco anteriore allo stile « protocorinzio »: *Journ. of hell. stud.* V, (1884) tav. a p. 176; 2.° Anfora calcidese: DE LUYNES, *Vases*, tav. 8. GERHARD, *Auserl. Vasenbilder*, tav. 105-106; 3.° Tazza prov. da Rodi, lavoro attico secondo Smith, ma somigliantissimo all'anfora precedente: *Journ. of hell. stud.* V, p. 182, 3; 4.° *Bull. dell' Ist.* 1865, 145; 5.° Coll. di Monaco 407 (n. 33, 1, 4, 26, 27 dell'elenco di KLEIN, *Euphrosios*,², 58). — Chi voglia guardare sugli altri vasi a fig. nere della lista di Klein, 29 in tutto, e su due anfore dell'antica collezione Campana ora nel Louvre, di cui debbo delle descrizioni dettagliate alla gentilezza del sig. Pottier, troverà, che su 23 vasi l'arma sia o la clava o la spada (più frequente la prima, in ispecie verso l'epoca più recente); di 5 (21, 22, 24, 25, 29 Klein) non ho possibilità di constatarla; sopra uno (34 Klein) l'arma non è conservata, ma non vi può essere dubbio sulla clava; una delle anfore di Parigi (*catal. Campana* Ser. VIII, 72; « style de la fabrique de Nicosthenès » POTTIER; cf. LOESCHKE, *Arch. Zeit.* 1881, 35) mostra l'asta; sopra l'anfora calcidese presso GERHARD, *Auserl. Vasenb.* 323 (Klein n. 2) Ercole si serve delle proprie mani addirittura. È un fatto rimarchevole, che la parte maggiore di tutti questi vasi conserva ancora come un ricordo dell'antico combattimento coll'arco o colla lancia, mostrando delle frecce

dall'arcaica composizione paratattica ossia scompartita si arrivò a formare dei veri gruppi, ben presto l'arco fu sostituito dalla clava o dalla spada: vediamo dunque sul nostro vaso l'istesso processo che si verificò sulle metope del così detto *Theseion* di Atene¹, ove lo scultore, vedendosi costretto a dividere questa composizione su due metope, introdusse di nuovo l'arco invece della clava o della spada, usitate da lungo tempo presso gli artisti che raffiguravano questa scena inventata probabilmente qualche tempo

o delle aste sia nel fondo, o Gerione o Eurizione vulnerato dalle medesime; così p. es. la solita ferita mortale d'uno de' tre corpi viene significata dalla freccia che gli è entrata nell'occhio. Formavano dunque gli artisti invece di un atto solo, un combattimento a due atti, de' quali il primo venne supposto come avvenuto prima della scena rappresentata. Che la memoria del combattimento ad arco si mantenesse nell'arte, non ostante i cambiamenti imposti alla composizione dallo sviluppo dell'arte medesima, si spiega dalla forma solenne, nella quale l'arco era introdotto nella descrizione di questo combattimento presso i poeti epici e lirici. Cfr. APOLLONIO, II, 5, 10: (Γηρωίνης) συστησάμενος μάχην τοξοῦντας ἀπέθανεν.

« A conferma delle giuste osservazioni dell'autore aggiungo, qui col suo permesso, la descrizione di una rappresentanza, ancora inedita di Gerione, sopra una tazza ad occhioni trovata a Faleri ed esistente ora nel Museo di Villa Giulia a Roma. La descrizione è dovuta al dott. Giuseppe Pellegrini alunno della scuola archeologica.

La tazza alta m. 0.12 diam. 0.282 non ha figure nell'interno il cui centro è occupato da un disco roseo con due cerchielli neri.

Nell'esterno, da una parte Ercole, coperto di pelle di leone e faretra al fianco sinistro, tende inginocchiato, la corda dell'arco: gli viene dappresso Minerva con elmo attico crestato, scudo al braccio sinistro e lancia nella destra; presso la Dea alcune lettere, residuo d'iscrizione ASOK+S ESof. Dall'altra parte Gerione trimembre con tre teste, sei braccia e sei gambe, interamente armato con lo scudo a ciascun braccio sinistro e la lancia in due delle destre. È figurato in atto di avanzarsi contro Ercole con due corpi. Il terzo al contrario con le gambe ancor rivolte a sinistra, ripiega già la testa all'indietro, quasi mortalmente ferito da una delle frecce di Ercole, quantunque della freccia non si scorga traccia. Sotto ciascuno dei manici una figura umana adagiata al suolo col gomito sopra cuscino. E. B. »

¹ *Monum. dell' Ist.* X tav. LIX, 3. 4, cfr. *Ann. dell' Ist.* 1878, 195. L'istessa osservazione che Studniczka ha fatto per due metope del Partenone (*Jahrb. des archaeol. Inst.* II, 177) vale anche per le metope, di cui discorriamo: che cioè gli scultori si siano serviti d'un tipo, che trovavano bello e fatto nella pittura de' tempi loro o degli antecedenti.

prima dall'artista che concepì la metopa pel tempio di Giove a Olimpia.

Il cane ha due teste, come il suo fratello Cerbero nelle rappresentanze più antiche¹. Mentre su tutte le altre rappresentanze, o si vede sdraiato sul suolo, caduto sul dorso dinanzi all'attacco violento di Ercole, oppure fugge preso da un timor panico², su questa pittura sola si oppone coraggiosamente al nemico del suo padrone. È evidente che sia un motivo artistico anche questo, il quale serve a ritardare il movimento di Ercole, costringendolo a rispettare l'intervallo fra se medesimo e l'avversario sul lato opposto.

¹ Orthros, fratello di Cerbero e dell'Idra madre della Chimaira, secondo Esiodo, *Theog.* 306 segg. *schol. Apoll.* IV, 1399. Tutti e tre i mostri avevano per genitori Typhaon ed Echidna, genitori pure dell'aquila infesta a Prometeo secondo APOLLODORO, II, 5, 11, 10. — PINDARO, *Isthm.* I, 15: *ῥασαίται τὸν ποτε Γηρυόνα φρέξαν κύνες* suppone una forma almeno a due teste; Apollodoro, seguendo le orme della tradizione epica e lirica, lo chiama ancora *κύνων δικέφαλος* (II, 5, 10, 3); e nella letteratura pare che questa forma siasi mantenuta, poichè ancora Silio Italico poteva permettersi di attribuirgli le veci di Cerbero stesso (XIII, 845). L'arte batteva una via diversa: prima lo fingeva a tre teste, anzi quasi a più corpi come una specie di paragone al padrone Gerione stesso (pisside di Atene: *Journ. of hell. Stud.* V, tav. a p. 176), ossia a tre teste solo come il Cerbero d'allora (cf. Loeschke, progr. di Dorpat 1888. *Aus der Unterwelt.* p. 10) sopra una base di Golgoi non più antica del quinto secolo secondo DÜEMMLER, *Athen. Mittheil.* XI, 254: *Descript. Atlas of the Cesnola coll.* I, tav. CXXII; NEWTON, *Photogr. of the Cesnola coll.* tav. 24; ROSCHER, *Lex. d. Myth.* I, 1635; ben presto incominciò - qualche rara volta - a dargli le due teste del Cerbero del sesto secolo: Klein n. 7 (*Bull. de l'acad. de Bruxelles* VIII, I (1841) tav. a p. 440 dell'epoca, forse dalla fabbrica di Exekias); n. 19 (*Mus. Gregor.* II, tav. 48); Klein, p. 60 A (tazza d'Eufronio); su questo vaso e sul precedente il cane è munito pure della coda a serpente; il nostro vaso è il quarto ed ultimo monumento, che mostra le due teste. Di già nello stesso secolo sesto però l'arte dimenticò l'antica fratellanza - mitologicamente può dirsi anche identità - col custode dell'Orco; poichè tutti gli altri monumenti antichi, dall'anfora calcidese Klein n. 1 in poi, seppure mostrano questo cane, lo danno come un cane semplice: sono fra i vasi a figure nere i seguenti: 1, 4, 5, 11, 32 dell'elenco di Klein, e 25, se è lecito di prendere pel cane l'animale descritto da Matz come un toro proteso sul suolo. Gli altri non mostrano il cane affatto.

² Fugge sui due vasi: *Journ. of hell. stud.* V, tav. a p. 176 (Klein 33); *Mus. Greg.* II, tav. 48 (Klein 19).

Gerione non mostra nulla di straordinario: il terzo corpo avendo ricevuto la solita ferita nell'occhio destro, cade indietro, voltando nel medesimo tempo la punta della lancia verso la stessa direzione: le cinghie che sorreggono la corazza, sono ornate di maschere leonine. Il corpo medio sta per vibrare l'asta contro Ercole, mentre il primo corpo ha afferrato colla medesima mano e scudo ed asta. Tutti e tre sono barbuti ed hanno ricchi capelli, di cui i ricci cadono giù, due a due, su ogni petto.

Due insegne si scorgono sugli scudi, sull'uno, de' cerchi tutto bianchi, sul medio una aquila volante, disegnata nella maniera dell'arte arcaica colle due ale ugualmente distese come se fossero vedute a vol d'uccello.

L'intiera rappresentanza è una abbreviazione del tipo solito sui vasi a figure nere, che nella sua forma più semplice consiste nelle tre figure, di Ercole a sinistra, in mezzo il cane sdraiato ed il pastore Eurizione ferito al suolo, a destra Gerione (tipo de' tre guerrieri). Sul nostro vaso manca Eurizione, perchè la sua figura scomporrebbe la simmetria della decorazione; vi mancano pure le altre figure di supplemento, che alle volte si vedono, come Athena dall'una parte, Erytheia o Iolao dall'altra.

Questo antico tipo come lo adoperavano durante tutto il secolo sesto gli artisti di Atene e Corinto¹ non fu che un secondo passo dell'arte. Il primo germe del tipo, più tardi aumentato dal gregge dell'arte ionica², ci si presenta su quella

¹ PAVS. V, 19, 1. Cfr. LOESCHKE, *Arch. Zeit.* 1876, 117. La cassa di Cipselo, se mai è del settimo secolo, vi fu fabbricata negli ultimi decenni.

² Questa arte o combinava il combattimento colla presenza del gregge, oppure ne creò una scena separata, passo secondario questo, che ottimamente si illustra con il confronto del bassorilievo di Cipro (p. 13 not. 1), con l'urna Barone di Capua, lavoro Cumano (*Ann. d. Ist.* 1879, 132, 3), col passo di Pausania relativo a quell'opera ionica che era il trono di Amicle (III, 18, 13: Ἡρακλῆς τὰς Γηρυόνοῦ βοῦς ἐλάσσει), del vaso calcidese di Parigi presso GERHARD, *Auserl. Vasenb.* tav. 105-106 (Kl. 1), finalmente degli altri vasi citati da Klein p. 61 e dell'istessa tazza di Eufonio.

pisside del Museo Britannico parecchie volte citata ¹. Il gregge vi consiste tuttora nell'arcaica processione di animali, che sono ancora de' leoni: ha avuto ragione lo Smith, confrontando questa rappresentanza alle più primitive scene di caccia, che oramai generalmente vengono considerate come uno de' primi passi da quelle processioni verso una azione concentrata ². La presenza su quella pisside del cane tricipite addietro di Gerione parla molto chiaramente in favore della tesi, che egli vi formi un elemento richiesto dall'antico senso mitologico della favola. Gerione che nella tomba dell'Orco a Corneto si trova dinnanzi al trono di Plutone ³ come sua guardia armata, che a Agyrion in Sicilia (Diod. IV, 24) godeva d'un santuario proprio, e così forsanche a Golgoi nell'isola di Cipro (dove provengono tre repliche statuarie di Gerione ed il bassorilievo allegato s. p. 13 not. 1) originariamente non sarà che una forma di « Hades » stesso, uno di quei nemici accaniti della luce e della vita, ideati dalla fantasia popolare o come semplici giganti, o come mostri alati (così Gerione presso Stesicoro e sui vasi calcidesi), di più corpi, più teste ecc., che dimorano dove cade il sole nell'Oceano, di cui essi sono i figli, che devono essere vinti da Ercole, perchè egli possa ricuperare le vacche di Helios ⁴. Più tardi quando le figure mediatrici si intromettevano ne' miti, ci entra anche il « boaro » Eurizione — nome significativo pure questo — di cui *Μενοίτης ἐκ εἰ τὰς Ἄιδου βόας βόσκων* (Apollod. II, 5, 10, 6) non è che una variante: con buona ragione Eu-

¹ *Journ. of hell. stud.* V, tav. a p. 176 (Kl. 33) coll'eccellente articolo di Cecil Smith. Quel vaso ci costringe a modificare un poco le idee preferite da Loeschke sopra la formazione della nostra scena nel programma di Dorpat 1886 « *Boreas und Oreithyia am Kypseloshasten* » p. 5 segg.

² SMITH, l. c. p. 177. Cfr. LOESCHKE, *Arch. Zeit.* 1881, 34, e tanti vasi specialmente dello stile così detto protocorinzio e di affini, come p. es. il grazioso vasetto pubblicato or ora nel *Journ. of hell. stud.* X (1889) tav. V.

³ *Mon. dell'Ist.* IX, tav. XV.

⁴ Ci porterebbe troppo fuor di via, se volessi tessere in questo luogo l'intera storia di questo mito, di cui abbiamo delle varianti e delle parallele assai interessanti. Ho additato l'istessa mia idea digià nella *Archaeol. Zeit.* 1885, 5, 9. Cfr. KOEPP, *Arch. Zeit.* 1884, 37; ROBERT, *Hermes* XIX, 483; MAYER, *Giganten und Titanen*, (1887), 175.

rizzazione venne messo in paragone con quei *κυνήετα*¹, ai quali nel santuario d'Esculapio nel Pireo si sacrificavano tre focaccie, e col *ianitor Orci* de' Romani².

Allo stesso stile nero progredito, cioè della seconda metà del sesto secolo, spetta la tazza Tav. I, fig. 2; dessa, larga 0.20, alta 0.107 (piede alto 0.048, orlo 0.023) di ottimo lavoro tecnico e di creta finissima, appartiene al gruppo secondo della classe I β delle tazze attiche di Furtwaengler (*Berliner Vasensammlung*, n. 1783-1791), cioè a quel gruppo della famiglia illustrata da' nomi d'un Xenokles, Tleson, Hermogenes, Nikosthenes ed altri, di cui i contrassegni sono l'orlo separato sì ma non bruscamente staccato, le piccole palmette sporgenti a' due lati de' manichi, e la rappresentanza disegnata a nitide figure nere sulla striscia principale fra mezzo delle palmette suddette.

L'interno, di color di creta, non mostra che nel mezzo un centro bianco contornato da due cerchi di vernice brunastra, motivo che sembra derivato dall'occhio. L'esterno, decorato al di sotto da un sistema di cerchi concentrici e da un kymation lesbiaco, mostra dunque sulla striscia principale d'un modo identico su ambedue i lati tre combattimenti di un guerriero con una Amazzone. I guerrieri portano corazza, elmo attico con guanciali, scudo, e la clamide, le Amazzoni, senza corazza, sono vestite di un chitone stretto, hanno la chioma lunga ed un elmo, che sembra come fatto d'una stoffa molle, si attacca al teschio a modo d'una cuffia e lascia aperto tutto il viso; inoltre è insignito di due criniere, una davanti, un'altra indietro. I loro scudi hanno la forma regolare degli scudi greci. Delle tre volte sempre una volta la vince l'Amazzone, le altre due sta per essere vinta. Siccome tutta questa famiglia di tazze, benchè siano fabbricate in Atene, trae la sua origine dall'altra parte dell'Egeo, dove le patere e scudi metallici del commercio fenicio davano validi impulsi alla metallotecnica,

¹ Εφημ. ἀρχαιολ. 1885, 88.

² v. WILAMOWITZ, *Isyllos von Epidauros* 100.

ceramica e pittura propria degli Ionii, così anche il concetto di questi combattimenti e la foggia delle Amazzoni apparterrà originariamente al ciclo dell' arte ionica¹. La mancanza del color bianco sull' ignudo delle Amazzoni è pure un contrassegno di quell' ambiente: basta ricordarsi de' sarcofaghi di Clazomene², o de' vasi « ceretani »³.

Ultimamente debbo menzionare il bicchiere Tav. I, n. 5, alto 0.09, largo 0.11 (all' orificio), il quale non offre nulla di particolare, essendo tutto coperto d' una bella vernice nera lucida; solo al di sotto del piede mostra il color rosso della creta con in mezzo un punto nero circondato da un cerchio del colore medesimo.

Credo di aver dimostrato per mezzo d' un esame tanto delle condizioni topografiche e storiche, quanto degli oggetti ritrovati in quella tomba, essersi chiusa la medesima incirca 500 anni prima dell' era nostra, data indicataci come probabile dalla situazione generale, dalle circostanze del ritrovamento; dagli oggetti metallici, principalmente dalle due fibule, e finalmente da' vasi dipinti, fabbricati in Atene e dovuti al commercio greco.

Conchiudo esternando de' voti caldi, perchè si voglia continuare a scavare in quel terreno promettente oggetti artistici di valore e risultati scientifici d' una importanza ancora maggiore di quegli oggetti per la conoscenza della storia e della coltura della città di Bologna e dell' alta Italia.

Heidelberg, Novembre 1889.

¹ Con ragione il Furtwaengler ha voluto ascrivere un' origine ionica al tipo delle Amazzoni cavalcanti: *Berliner philol. Wochenschrift* 1888, 1450.

² *Mon. dell' Ist.* XI, tav. LIII, LIV; *Journ. of hell. stud.* IV, pag. 15 segg.; *Jahrb. des arch. Inst.* IV, *Anzeiger*, 88.

³ DUEMLER, *Bull. dell' Ist.* 1887, 170 (cfr. ivi p. 244); SCHUMACHER, *Jahrb. d. arch. Inst.* IV, 222; GARDNER, *Journ. hell. stud.* X (1889), 131.

AGGIUNTA

L'articolo era già impaginato quando l'autore ha mandato la seguente descrizione di un piatto ancora inedito scoperto sull'Acropoli di Atene, con la rappresentanza di Gerione.

Atene, Museo dell'Acropoli.

Frammento d'un piatto a figure nere, di cui il diametro sarà stato di 0,20 incirca.

Non ne è conservata che la parte centrale della metà inferiore, dimodochè manca la parte superiore delle figure e tutto ciò ch'era a destra o a sinistra delle medesime.

L'orlo mostra il solito ornato di fiori di loto, a vicenda aperti e chiusi. Nel segmento al di sotto delle figure si vedono due lepri, l'uno dirimpetto all'altro; dietro di essi, ne' cantoni, si scorge a destra ed a sinistra la testa di un cane.

Della rappresentanza principale è conservata la figura di Ercole, che si avvanza da sinistra, col sinistro piede posto innanzi, munito della pelle di leone, al braccio sin. uno scudo grande, dal quale discende un così detto *λαίσκιον* a margine ricamato; la clava cade al suolo, la destra che ora non esiste più, eraalzata contro Gerione, che gli sta di contro, immediatamente di fronte a lui. Le tre figure erano vestite di chitone corto e munite di cnemidi, di cui quelle del guerriero in mezzo sono nere, le altre rosse. Mentre il secondo e terzo stanno ancora fermi sul suolo, con ambedue i piedi, la gamba anteriore del primo guerriero è un poco alzata, la posizione titubante, l'asta colla punta rivolta al suolo, lo scudo molto indietro: sembra che, ferito, stia per cadere all'indietro.

Tutta la parte inferiore della rappresentanza è occupata dalla figura dell'immenso cane, dipinto in bianco su fondo nero e caduto sul dorso, così che la coda tocca la gamba destra di Ercole, mentre le tre teste arrivano al margine destro del fondo.

Lo stile, di maniera un po' trascurata, pare accenni incirca la metà del sesto secolo.

Aprile 1890.

F. v. D.

